

LA GHIRBA

GIORNALE DEI SOLDATI DELLE ARMATE DI RISERVA

DISCORSI TEDESCHI



Disegno del Sold. GIGLIOLI

- Siamo rinculati, ma Hindenburg dice che era nei piani.
- Va bene, ma attenti allo sfondamento delle retrovie.





Roma, 18 luglio 1918.

Caro Soldato,

Sei un Soldato italiano, allora sei prode, generoso e buono e come tale ti premio!

Con le mie lunghe, pazienti economie, sono riuscita a serbarti questi danari, che ti offro con affetto di madre.

Ora, questi danari sono tuoi, spendili bene, pensando che a me costarono privazioni, o meglio serbali per dopo guerra e siano il buono seme di altre economie che farai. Pensa che esse potranno toglierti da qualche momentaneo imbarazzo o essere l'inizio di un tuo lavoro lucroso, o per metter su casa, al tuo paese, con qualche brava ragazza che ami te solo e il lavoro; come tu, da bravo ragazzo, amerai lei sola ed il lavoro.

Ed ora, una raccomandazione. Sei soldato italiano, prode, generoso e buono, ma se un giorno, per caso raro, ti tremasse il cuore, alza fieramente il capo, o figlio, l'Italia, la tua, la nostra Patria è ritta in piedi, e ti grida: *Figlio d'Italia*, fa' il tuo dovere!

Addio, caro Soldato, *fa' il tuo dovere*, ed io, con affetto materno ti bacio, ti benedico.

Addio — *il tuo dovere, il tuo dovere*, ricordalo sempre e ovunque. Addio!

Una donna fiera d'essere italiana,
come te, mio Soldato.



Mamma,

Ho perduto l'occhio destro, ho altre ferite al ginocchio destro e al braccio sinistro: ho passato momenti d'inferno.

Non vedo l'ora ed il momento che possa uscire di qua dentro e ritornare là dove si combatte e si vince per la nostra cara Patria; sento in me di essere italiano ed il mio posto è sui campi a rivendicare il sacro suolo italiano e non in un ospedale.

Ho provato finalmente una gioia pura meravigliosa: il mio pensiero e la mia anima si sono tutte illuminate come da una rivelazione.

Ho compreso l'immensità del significato della Patria: per racchiuderlo dentro di me, bisognava che la mia idea ed il mio sentimento fiorissero nello strazio delle mie carni ferite.

Ora vedo, comprendo: Patria sei tu, mamma, che mi hai dato la vita, e la terra sulla quale viviamo e l'aria che respiriamo, il bel sole che ci dà la gioia della vita, tutte le persone amate, il paese, la casa, il tetto; Patria è Iddio, Patria siamo noi.

Ecco perchè, mamma, si sacrificano i figli d'Italia: ecco perchè sereno e contento mi preparo per domani.

Mamma, conservo religiosamente un po' del fango rossastro e sanguinoso, che ha coperto ed onorato i miei abiti e le mie carni.

Tuo figlio

QUI SI ILLUMINA IL FANTE

LA GUERRA ITALIANA

A questo punto, sento che tu hai sulla punta della lingua una domanda, che se fossimo vicini e a quattro occhi, mi faresti di sicuro. E mi diresti: « Ho capito tutto: ho capito che



l'Italia è bella e grande; che l'italiano è intelligente, operoso ed ama la giustizia; che la libertà non è l'anarchia e che i grandi popoli debbono amarla e difenderla; ho capito che cos'è la patria, e che anche quella bisogna difenderla quando qualcuno la minaccia. E va bene. Ma la patria italiana, era minacciata quando entrammo in guerra? Vorrei sapere perché non abbiamo aspettato,

per difenderci, di essere attaccati dai nostri nemici ».

La tua domanda è giusta, ragazzo mio, ed è mio dovere risponderti nel modo più chiaro. Naturalmente non entrerei in una lunghissima disquisizione sulle origini, le responsabilità e le ragioni della guerra. Del resto non ce n'è neanche bisogno, perché tu sei abbastanza fine e di buona fede per sapere che nessuno dei popoli, oggi nostri alleati, voleva la guerra. Mille prove si potrebbero portare di questa verità, ma una sola basta a convincere chiunque, ed è questa: nessuna nazione era preparata alla guerra, tranne la Germania e l'Austria. Ora, sarebbe addirittura idiota supporre che se l'Inghilterra, la Russia, la Francia, l'Italia avessero avuto l'intenzione di aggredire, si sarebbero poi fatte sorprendere disarmate o quasi, e che viceversa la pace fosse voluta da coloro che per un mezzo secolo non avevano fatto che preparare armi, uomini, munizioni e tutto quello che è necessario per schiacciare i nemici.

La Germania e l'Austria hanno dunque voluto e scatenato la guerra. Dato questo (e per arrivar subito alla tua domanda) vediamo come avrebbe potuto comportarsi l'Italia, alleata di quelle nazioni, dinanzi a questo fatto.

L'Italia non aveva davanti a sé che tre possibilità: o entrare in guerra accanto ai suoi alleati, o restare neutrale, o entrare in guerra contro i suoi alleati. Basterà esaminare questi tre casi e le loro conseguenze perché tu possa renderti conto, caro il mio fante, se l'Italia poteva agire in modo diverso da come ha agito.

Primo caso. L'Italia si era alleata con la Germania e l'Austria per far la guerra o per mantenere la pace? Tutti sanno che era per impedire una guerra fra grandi potenze. L'Italia, in una parola, era come uno che si mette con due compagni, non per aggredire, ma per impedire che altri, vedendo ognuno dei tre solo, abbia voglia di aggredirlo, e per difendersi insieme nel caso di una aggressione.

Immaginati di trovarti tu in questa situazione, e che tutt'a un tratto, senza dirti nulla, i tuoi due compagni si mettano a leticare, a picchiare e a derubare chi non li stuzzicava. Ti sentiresti obbligato di aiutarli e di diventare tu stesso assassino e ladro? Posso rispondere di no per te, vero? Ora è altrettanto certo che l'Italia non doveva né poteva partecipare o aiutare l'aggressione premeditata dei suoi alleati, i quali non l'avevano neanche avvertita delle loro intenzioni e che per di più sapevano benissimo che non li avrebbe seguiti per quella via. Dunque, guerra in unione alla Germania e all'Austria, no.

Caso secondo. L'Italia poteva restare indifferente a guardare una lotta dove tutti gli interessi del mondo erano posti in gioco, mentre il suo in-

tervento poteva aver tanto peso da deciderne l'esito in favore della parte ch'essa avrebbe appoggiato?

Prima di rispondere a questa domanda bisogna farsene un'altra. A cosa miravano la Germania e l'Austria con la loro guerra? Non ci sono dubbi su questo: quelle due nazioni miravano, materialmente a schiacciare alcuni popoli per impossessarsi dei loro beni e minacciare gli interessi di tutti gli altri; moralmente ad imporre all'Europa un sistema politico e di pensiero autoritario, imperialistico, basato sul dispotismo e sulla violenza anziché sul diritto dei popoli a svilupparsi pacificamente e liberamente entro i loro confini naturali e storici.

Nel primo caso come nel secondo, l'Italia sarebbe stata colpita terribilmente da una eventuale vittoria dei tedeschi e degli austriaci. Una tale vittoria, oltre all'impedirci per sempre di ottenere quello che ci spetta e cioè la congiunzione colla patria italiana di quei popoli che parlano italiano, si sentono italiani, e vogliono essere italiani, avrebbe minacciato l'Italia nel suo sviluppo commerciale ed industriale, rendendola una specie di vassalla delle alleate, le quali, d'altra parte, l'avrebbero trattata con la più odiosa durezza per vendicarsi del suo rifiutato aiuto.

Questo dal punto di vista materiale. Dal punto di vista morale, la Germania e l'Austria si battevano come abbiamo visto, per imporre alcuni principi che sono precisamente opposti a quelli per cui si è sempre battuta e che ha sempre difesi l'Italia. E sono i principi tuoi, soldato d'Italia, figlio del popolo italiano: i principi del diritto, della libertà, del pacifico lavoro e della tolleranza reciproca fra i vari popoli del mondo.

Ora, poteva l'Italia restare impassibile in un momento in cui la minaccia contro l'esistenza dell'Inghilterra, della Francia, voleva dire minaccia anche contro di noi, e aspettare che quelle nazioni fossero battute, per intervenire in una lotta ormai disperata? Giacché alla fine avrebbe dovuto intervenire lo stesso, a meno di rinunciare alla propria indipendenza, alla propria dignità di popolo civile: alla propria storia e alla propria vita.

Anche la possibilità della neutralità, era dunque annullata perché troppo pericolosa e troppo vile. Non restava dunque che la terza: la guerra contro gli antichi alleati in unione alle nazioni che vivono secondo i nostri stessi principi, i cui popoli hanno un'eguale idea del benessere e della civiltà.

Ed è così, fante eroico, che tu, come i tuoi compagni, come noi tutti ci battiamo e soffriamo perché non possa mai avvenire che popoli arretrati nella storia di parecchi secoli, pazzi di violenza e di brutalità, distruggano nel mondo quello che c'è di più bello di più caro e di più santo: la libertà e la giustizia.

Ed è questa la tua, la nostra gloria; la ragione

per cui ogni soldato che sopporta con serenità, con forza e con coscienza questo terribile sforzo meriterebbe di esser baciato ed esaltato come nessun guerriero fu mai nella storia.

E tu lo sei idealmente nel cuore dei migliori, soldato puro dell'Umanità.



TRE FAVOLE E UNA VERITA'

I

Un giorno due monellacci avendo rotto le palle di gomma elastica che avevano avuto in dono, e volendo pur giuocare a tamburello, tenuto furbo consiglio, decisero di prendere una mela che si offriva bianca e rossa dal ramo di un giovane albero.

Ma dopo pochi colpi la mela si ruppe.

— Prendiamone un'altra.

Ma si ruppe anche quella.



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

— Prendiamone un'altra.

Ma ebbe la stessa fine.

— Ancora, ancora!

Finchè l'albero fu spoglio, colsero mele.

I due ragazzi si divertirono un mondo, ma la sera a cena si trovarono per frutta palle di gomma elastica.

II

Una volta un uomo, con due suoi amici, decise di aprire una banca. Quest'uomo fu eletto direttore. Gli affari andavano bene; a iosa.

Il direttore era anche il cassiere della banca. La cassaforte rigurgitava di carte valori.

Il direttore cassiere, di fronte a tanto denaro, non pensava che a spendere e spandere. Tenendo conto, non degli averi suoi e di quelli degli azionisti che con lui avevano costituito la banca, ma delle sue aspirazioni che ogni giorno crescevano.

Un giorno però, che anche agli altri occorsero delle somme, si accorse che denari non ce n'erano più. Il cassiere ebbe ogni sua proprietà sequestrata, perse tutto e andò in galera.



III

Una bella e giovane signora, un giorno stando in campagna e volendo sdraiarsi a terra in fresca e molle giacitura, diè ordine ad un suo colono di sfrondare un moro-gelso onde fare una specie di letto di foglie.

Il contadino osò proporre alla bella donna, in cambio, una sedia, magari un materasso, [pur di non sciupare il bell'albero.



Tutto fu inutile. La pianta fu sacrificata.

L'anno di poi, la signora ordinò un vestito di pura seta finissima, ma la sarta qualche giorno dopo le portò invece un sacco di bachi morti.

— Cos'è questa roba?

— La seta del suo abito, rimasta in corpo ai bachi morti di fame.

La signora capì e ne fu umiliata.



Io vi dico, soldati, in verità, che le tre favolette, voi le trasformate molte volte in cose storiche.

Ascoltatevi: vi ricordate quante volte passando per un vigneto avete colto un grappolo d'uva per mangiarne un'acino e poi lo avete gittato via? Ora, in tutta Italia, non c'è un soldato solo! Sommate un po' tutti i grappoli sprecati, eppoi capirete perchè il caporale di giornata vi lesina un dito di vino nella vostra tazza.

Questo per l'uva; ma io mi ricordo del grano,

del formentone, dei prati di fieno, e di cento altre cose, sciupate e calpestate così, per sbadataggine,



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

per trasandatezza, per immediata comodità. No, soldati, più di uno di voi è campagnolo e può insegnare a me quanto danno facciano alle campagne queste vostre brutte abitudini.

Ogni volta che vi viene in mente di cogliere un frutto; di calpestare prati verdi, o gialle estensioni di grano, solamente per fare una scorciatoia; ogni volta che per stare più soffici, sotto la vostra tenda, vi viene in mente di strappare fastelli di rigoglioso fieno, pensate per un attimo di essere voi



il proprietario di quelle cose, e vedrete che l'idea di vincere queste tentazioni, vi verrà da sè.

IL VISPO PIPÌ



Il Vispo Pipì,
Avea sul balcone
Di presso Thierry,
Sorpreso volando
Gentil farfallone;
E tutto felice
Gridava con boria: —
— La Gloria! La Gloria!
Ma lui minchionando,
Il vecchio moscone,
Dal fiero nasone
Del duce parlò:
— Non vedi, non senti
Ch'io sono francese?

Che io sono Italiano?
Mio padre l'Inglese
M'ha reso spartano,
E Sam mio cugino
M'ha dato l'uncino
Che certo tra poco
Ti deve infilzar? —
Il Kromprinz pentito,
A tale parlare,
Lo stette a guardare;
Ma poi risentito,
Sputando dei ma,
Scappò ripetendo:
— Lo dico a papà!

Ed ecco in cantina
Pipì col padrone,
Col vecchio Hindenburg
Che fuma un cannone
E Luderendorf
Che sol colla penna
Rimonta la Senna.
— Papà, c'è la gloria
Di sotto a Thierry;
Sull'ali ci ha scritto:
Je viens de Paris;
Se vuoi, la prendiano
Con colpi di mano:
È bella è graziosa,
Sa far la smorfiosa;
La prendo per sposa?
Suvvia che rispondi?
— Rispondo — rispose —
Che simile cose
Son molto azzardose.
Ma poi rivolgendo
Gli sguardi potenti
Ai vecchi sergenti:
— Che dite, che tenti?
— Tentate, tentate,
O Kaiser dei Kaiser,
Che solo in tal modo
Avrem le patate! —
A tale pensiero
Bollendo, ballando,
Il Kaiser dei Kaiser
Diè mano al suo brando,
La Gloria smorfiosa
Di sopra cercando,
Intanto che Pipì,
Facendo pietà,
Gridava in cantina:
— L'ho detto a papà!

Il vecchio moscone,
Di sopra al balcone
Lo stava a aspettare;
Quand'ecco la porta
Già mezzo contorta

Comincia a tremare;
E poi si spalanca
Con grande fracasso;
Compare Guglielmo
La testa di sasso.
— Dov'è la mia gloria?
Gentil farfallina,
Deh! vienmi vicina!
Io son Guglielmino
Deh! vienmi vicino! —
Il vecchio moscone
A tale preghiera,
Con mossa assai fiera,
Sviando il rumore
Del proprio motore,
Aggira il buffone
E plana sicuro
Nel punto più scuro
Profondo e men duro.
— Mio Dio che beccata!
Oh! vil sciagurata
Chi mai t'ha mandata?
Il brando vacilla
Col sangue che spilla;
Il fato compiuto,
Il Kaiser... battuto.
— Su su mi fai male
Al basso dorsale.
Deh lasciami! Anch'io
Son figlio di Dio!
— Non esser triviale! —
Ripete il moscone —
La gloria non vale
Col super-cannone!
De' fuggi cammina!
Va' fuori di qua!
Non senti chi grida:
— L'han fatta a papà? —
A tale bestemmia
Guglielmo gelò,
E tutto d'un salto
Indietro scappò.



Archibaldo,

stamani mi son svegliata con l'estro, e dico già che ce l'ho per le mani facciamo uno scherzo ad Archibalduccio. Mica per niente, ma tanto per fargli vedere che ce l'ho anch'io, magari piccolina ma sempre aperta, la vena delle poesie. Ti dirò, che ero appoggiata al davanzale dalla parte ove passa sotto il treno col fischio nelle notti di luna, e mentre tu sognavi io vegliavo, pensando al caso mio e un po' anche al caso tuo. Tutto un botto, mi ha cominciato a fremere la poesia col canto dell'usignolo davanti, sopra una ficaia. Non ho potuto più resistere e presa la penna col cuore in mano ho scritto così:

Bella è la valle e il calle.
La tenda di percalle
or sì, or no, nell'ondeggiante palpito
tocca le rose gialle.

In volo l'usignolo
canta un a solo.
Puzza, passando, dentro fessa chiavica,
della città, lo scolo.

Ma non ci bado, vado
lontano, e cado
fra le tue braccia bellamente erculee.
O, molto di buon grado!

Così mi slancia in Francia
la fantasia. L'arancia
che in mano, ognor mi gira, in tale alta estasi,
grata, mi scende in pancia.

Divino è il mio stanzino
che alberga il canarino;
mentre fa il bagno, dentro l'acqua tremula,
la luna, nel catino.

Cade una stella bella.
Chiocca una gallinella.
Sento la Gigia, che, col dito, celere,
fa il buco a una ciambella.

Buon Dio dei giusti gusti
fa' che Archibaldo frusti
il muso del tedesco odioso e stupido
che dia, ma non ne buschi!

Fa' che sul chiodo, sodo,
metta seduto, a modo,
quel fesso sporcaccion popol germanico
che d'insultar mi lodo.

Quindi Archibaldo, baldo,
fa' che ritorni saldo,
Dio del fucile e del cannone rapido
fatto dal nostro Ansaldo;

e a casa mia mi stia,
priva di carestia,
per lo passar di più che cento secoli,
Dio buono! E così sia!

E così sia, Archibaldo! dopo questo sforzo personale, ti lancio un bacio con esplosione d'affetto. Peccato che non possa esser vicino a

chi rischia, nella mischia!
Il treno fischia.
Un'isola nel mar, sembra una nuvola
Procida, Capri od Ischia?

Vedi? non la posso più tenere la poesia! Scherzando, da sola a sola me ne son fatti diversi di strambotti. Tu invece, magari lunga, ma ne fai sempre una sola di poesie, benchè ci abbia una mano più istruita della mia.

Addio Tesoro; vado a letto, che sento che anche la Gigia deve aver finito di fare il buco alla ciambella.
Ti bacio e ti ribacio.

ROSINA DELFODERO



— Come Vostra Maestà vede, è risolto per un po' il problema.... del riscaldamento!

Caporale STEFANO PIGA



LA PAGINA DEL SOLDATO



A VIENNA:
IL GIORNO DELLA VELIVOLATA ITALIANA



UNA TESTA QUADRA: — Oh! Matonna santa, quanta cioia profare che poni taliani non cetano pompe!.....

Dal taccuino del sold. Onofrio Allegretti

La forza di una compagnia in tempo di pace si compone di:

- | | |
|---------------------|----------------------|
| 1 capitano | (il papà) |
| 2 subalterni | (gli elegantoni) |
| 1 maresciallo | (il nonno) |
| 1 furiere | (la sfinge) |
| 4 sergenti | (i prepotenti) |
| 4 caporali maggiori | (i fannulloni) |
| 4 caporali | (gli sgobboni) |
| 1 trombettiere | (il rompiscatole) |
| 80 soldati | (gli 80 malcontenti) |

NELLO SICILIANO

DURANTE UNA LEZIONE

IL MAESTRO: — Gli occhi della formica sono composti da circa 100 faccettine, per poter abbracciare una larga visuale e guardare in tutte le direzioni. Le mosche hanno più di 4000 faccette, le libellule più di 12000 piccoli occhi. Avete capito ora?

GIGINO: — Scusi, signor maestro; se per disgrazia, una di codeste signore fosse miope, come si farebbe a trovare tanti occhiali nel mondo, per regolarle la vista?

Favoletta senza morale

Fa la visita il dottore a una recluta panciuta, tocca, guarda, tasta, scruta, dice poi di malumore: Troppa trippa per la truppa!

Serg. AURELIO AMIRANTE



Caporale TASSO



— Che diarrea! e niente ritirata!
— Aspettiamo la prossima offensiva.

MATRIMONIO PER PROCURA

Solo lo vedo e tutto penseroso
Muto vagar e pianger la sventura
Che in tempo come questo burrascoso
Sognò di unirsi a Lina per procura.

Vive sul Piave tutto fiducioso
Che quanto prima cessi la sciagura
Ch'or gl'impedisce la funzione di sposo
Con chi da mesi gli affidò natura.

Al cielo spesso le braccia protende
Per la sua pelle la conservazione
E pel ritorno a Lina che l'attende.

Ma quando pensa che la situazione
Non muta, ma ad ingrandirsi tende,
Impreca allora contro Guglielmone.

Serg. Magg. G. CAMILLETTI



— Quando siamo della territoriale e tutti i clienti sono della permanente o della mobile, è un guaio in tempo di guerra.

Il canto del mitragliere

Ai nostri monti
Ritorniamo.
La vera pace,
Ben presto avremo.
Le terre invase,
Redimeremo,
E Guglielmone
Impiccheremo.
Insieme tutti,
Lo giureremo.
L'abbiamo detto!
E lo faremo!

SCHERZETTO

Giap	P	one
It	A	lia
Fran	C	ia
S	E	rbia
Bel	G	io
Ingh	I	lterra
R	U	menia
Bra	S	ile
Sta	T	i Uniti
Portog	A	llo
Be	R	lino
S	O	fia
—	V	ienna
Costant	I	nopoli
Mo	N	aco
Bud	A	pest

Sold. VIERI VIVARELLI



Dal Bollettino Tedesco:

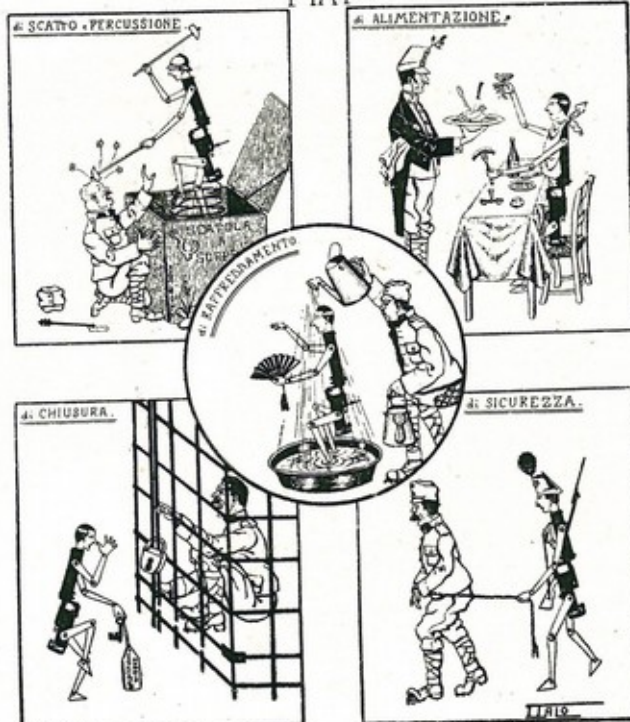
I nostri soldati avanzano valorosamente..... portando seco abbondanti armi e munizioni del nemico.

COLMI

Per un giardiniere: Coltivare la rosa..... dei venti.
Per un calzolaio: Fare una risuolatura allo stivale..... d'Italia.
Per un treno: Percorrere la linea..... di mira.
Per un fabbro: Lavorare il Ferro..... China Bisleri.

Sold. GIUSEPPE BOSCIA

I CONVEGNI DELLA MITRAGLIATRICE FIAT



TRIONFI RIENTRATI



Copyright Museo del Risorgimento di Bologna | Certova. Tutti i diritti riservati.
 e consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Disegno del Caporale A. ZAMBONI